



L'impegno individuale è incentivato, quello pubblico rimandato. E le disuguaglianze crescono

Acqua, rifiuti, energia Quando l'ambiente diventa affare privato

di GIANLUCA CICINELLI

Nel comune in cui vivo, Campagnano di Roma, 30 chilometri a nord della Capitale, l'acqua del rubinetto non è potabile e non può essere utilizzata per scopi domestici. I livelli di arsenico presenti nell'acquedotto superano i limiti di legge: una condizione che si protrae da tre anni. L'ultima analisi della Asl RM4 del 22 aprile riporta un valore di 26 microgrammi per litro contro il limite imposto, dalla normativa europea, di 10 microgrammi. Qualche mese fa era di 41 microgrammi. Le variazioni sono dovute a fenomeni atmosferici che modificano un sottosuolo di origine vulcanica. Anche i fluoruri superano la norma: 2,6 milligrammi per litro contro il limite consentito di 1,5.

Di fronte a questo scenario, che va avanti in maniera continua dal 2022, i cittadini si sono adattati. Comprano acqua in bottiglia e utilizzano le poche autobotti disponibili. Alcuni installano filtri costosi, che dopo tre mesi vanno cambiati. L'iniziativa privata sopprime il disservizio pubblico. Ma la domanda sorge spontanea: dove sono il Comune e la Regione? Perché il problema dell'acquedotto – infrastrutturale, collettivo, politico – ricade sulla responsabilità del singolo? Siamo partiti da un paese, ma il problema dell'acqua non potabile riguarda decine di Comuni italiani.

Eppure la sentenza 7 settembre

2023 della Corte Europea aveva già condannato l'Italia per non aver rispettato i limiti imposti dalla direttiva 98/83/CE sulla qualità delle acque potabili, in sei comuni del Lazio, nel Viterbese. Non si tratta di casi isolati. Secondo l'ultimo rapporto dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra), in Italia ci sono ancora oltre 30 comuni dove l'acqua non rispetta i parametri stabiliti dalla Direttiva Europea 98/83/CE. Le cause variano – arsenico, fluoruri, batteri – ma la dinamica è simile: l'ente locale segnala, raccomanda di non bere, ma spesso non interviene sulla fonte del problema.

Il fenomeno è emblematico di un modello più ampio: quello in cui le istituzioni delegano al cittadino la gestione delle conseguenze della propria inefficienza, anziché risolvere le cause strutturali. Il caso dei rifiuti lo conferma. La raccolta differenziata è oggi un'abitudine consolidata in molte città italiane, con picchi di virtuosismo: in Veneto, ad esempio, la differenziata supera l'80%. Ma il dato grezzo non basta. Una parte



Peso: 100%



significativa dei rifiuti raccolti separatamente finisce comunque in discariche o impianti non adeguati, talvolta anche all'estero. La stessa Ispra segnala che nel 2022 oltre 1,5 milioni di tonnellate di rifiuti urbani italiani sono stati esportati per il trattamento finale, spesso per mancanza di impianti nazionali.

Gli impianti di trattamento – che si chiamano inceneritori o “termovalorizzatori” – restano una questione irrisolta. La loro costruzione è spesso bloccata da conflitti tra livelli istituzionali, comitati locali, e vincoli urbanistici. Nel frattempo, al cittadino si chiede puntualità, disciplina, efficienza, senza poter garantire trasparenza sull'effettiva

destinazione dei materiali.

Il principio è sempre lo stesso: l'impegno individuale è incentivato, quello pubblico rimandato.

Lo vediamo anche in altri ambiti ambientali. Nel settore dell'energia domestica, moltissimi cittadini

hanno investito in pannelli fotovoltaici, caldaie a condensazione, pompe di calore. Ma lo Stato ha alternato incentivi generosi, come il Superbonus 110%, a strette improvvise, in un quadro normativo instabile e spesso caotico. Le comunità energetiche rinnovabili, annunciate come rivoluzione, restano in larga parte sulla carta.

Nel campo della mobilità sostenibile, il cittadino compra biciclette elettriche, monopattini, auto ibride. Ma in molte città le piste ciclabili sono spezzate, le colonnine di ricarica scarseggiano, il trasporto pubblico continua a perdere finanziamenti. Lo spostamento ecologico

viene incoraggiato a parole, ma lasciato senza infrastruttura.

Sul verde urbano e il consumo di suolo, il paradosso è ancora più evidente. Crescono le iniziative dal basso: orti condivisi, adozione di alberi, giardini di quartiere. Eppure, secondo i dati Ispra, ogni giorno in Italia si consumano circa 19 ettari di suolo, pari a 27 campi da calcio. Le nuove costruzioni si moltiplicano, spesso senza logica ambientale né partecipazione pubblica.

Il punto critico è politico e istituzionale: chi ha la responsabilità dell'ambiente? La normativa italiana prevede una distribuzione multilivello delle competenze: il Comune gestisce i rifiuti, la Regione coordina gli impianti e l'acqua, lo Stato detta le linee guida generali e riceve vincoli europei. In teoria, un sistema flessibile. In pratica, una sovrapposizione di ruoli e scaricabarile

permanente, in cui ogni livello può bloccare l'altro o rimandare la decisione. L'ambiente è diventato terreno di concorrenza tra enti più che di cooperazione. Ed è triste dire che nemmeno sentenze giuridiche, come quella della Corte Europea sopra citata, hanno modificato l'approccio ambientale.

Intanto, il cittadino paga – in bolletta, in salute, in tempo – per servizi incompleti o inesistenti.

Eppure, modelli diversi esistono. Sembra banale utilizzare sempre l'estero come punto di riferimento, ma è cronaca, non supposizione. In Germania, ad esempio, la gestione

dell'acqua è affidata a consorzi pubblici stabili, con investimenti costanti e controllo trasparente. Nei Paesi Bassi, la pianificazione territoriale impedisce espansioni urbane non sostenibili. In Francia, i rifiuti sono gestiti da agenzie regionali che coordinano logistica, impianti e informazione pubblica. Ciò che accomuna questi esempi è la scelta di trattare l'ambiente non come responsabilità morale del singolo, ma come funzione politica e collettiva, da garantire tramite programmazione, investimenti e regole chiare.

Torniamo dunque all'inizio: non si può chiedere al cittadino di risolvere ciò che è competenza dell'ente pubblico. Non si può affidare a scelte individuali (per quanto virtuose)

il peso di infrastrutture rotte, normative confuse e responsabilità evase. Il cittadino si adatta, ma non dovrebbe. La risposta privata – bottiglie, filtri, generatori, pannelli – è diventata normalità. Ma normalità non significa giustizia. Quando i diritti ambientali vengono trasformati in compiti individuali, lo Stato rinuncia al suo ruolo e rafforza disuguaglianze: chi può si tutela, chi non può subisce.

L'ambiente non è una questione privata, né una battaglia tra buoni e cattivi. È un diritto collettivo, che deve essere garantito da chi ha potere decisionale. E oggi, troppo spesso, quel potere tace o si nasconde.

Acqua con livelli di arsenico oltre i limiti in alcuni territori laziali

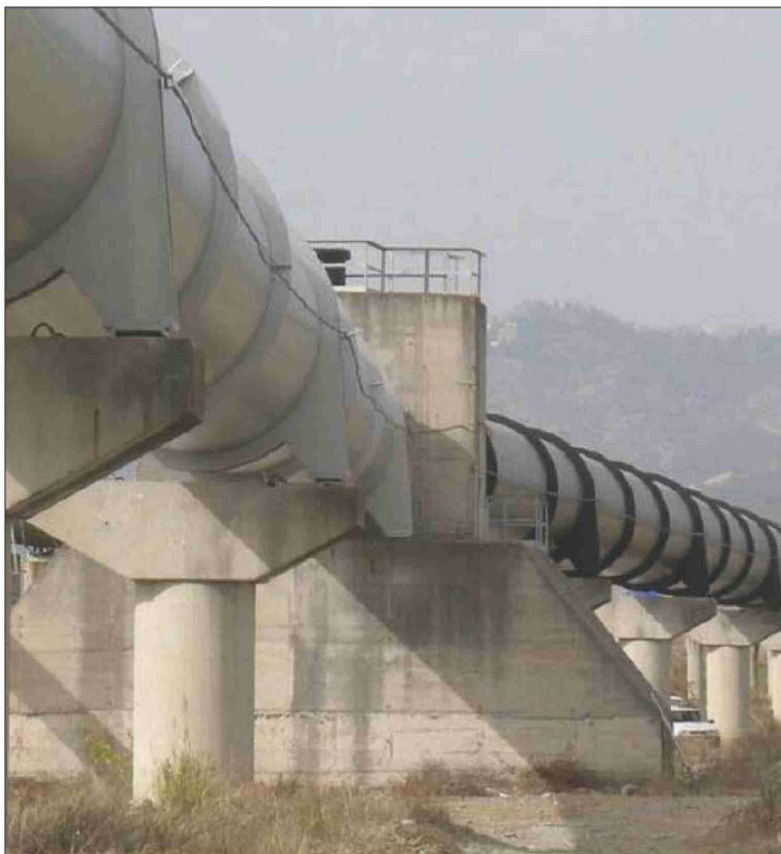
Molti cittadini hanno investito in pannelli fotovoltaici

La normativa italiana prevede un multilivello delle competenze

Sul fronte dei rifiuti, questioni irrisolte riguardo lo smaltimento



Peso: 100%



Un tratto di un acquedotto del Mezzogiorno



Un termovalorizzatore di Paliano



Peso: 100%